

«Pensavo che il mio giovane cuore si sarebbe spezzato».

Violenza, schiavitù e diritti in *The History of Mary Prince a West Indian Slave* (1831)

FAUSTO ERMETE CARBONE

Le *slave narratives* – autobiografie e memorie scritte o dettate da uomini e donne ridotti in schiavitù – costituiscono oggi una delle fonti storiografiche più rilevanti per lo studio della schiavitù atlantica e nordamericana. Tale riconoscimento, tuttavia, è il risultato di un lungo e non lineare processo di rivalutazione critica. Per buona parte dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, queste testimonianze furono guardate con sospetto dalla storiografia accademica dominante, che tendeva a privilegiare documenti prodotti dai colonizzatori – legislazione, corrispondenza dei proprietari, resoconti amministrativi – ritenuti più “oggettivi” e affidabili. Autori influenti considerarono i racconti degli ex-schiavi come fonti intrinsecamente viziate dalla loro funzione politica: testi nati all'interno del movimento abolizionista, spesso corredati da prefazioni di attivisti e sottoposti a una mediazione editoriale che ne avrebbe compromesso l'autenticità¹. Di conseguenza, le descrizioni più dure della violenza schiavista furono frequentemente liquidate come esagerazioni retoriche, costruite “a uso e consumo” della propaganda antischiavista, e quindi poco attendibili sul piano fattuale.

Questa diffidenza si inseriva in un più ampio paradigma storiografico che tendeva a negare piena soggettività storica agli schiavi, considerandoli oggetti del sistema schiavista più che attori capaci di produrre interpretazioni autonome della propria condizione. Come osservano Davis e Gates, la storiografia applicò a lungo un doppio standard, ovvero individuava parzialità nelle testimonianze degli schiavi, mentre attribuiva un'aura di neutralità ai testi prodotti dai padroni o dagli osservatori bianchi, nonostante anch'essi fossero portatori di precise ideologie e interessi sociali². Questo approccio contribuì a relegare le *slave narratives* ai margini della ricerca storica, confinandole piuttosto nell'ambito della letteratura o della militanza politica.

La svolta avvenne a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in concomitanza con il rinnovamento metodologico della storiografia sociale e con l'emergere della cosiddetta “*history from below*”³. In questo nuovo contesto, l'attenzione

¹ Questo fenomeno è stato talvolta denominato “ventriloquismo”, poiché nella comune accezione gli schiavi autori delle proprie memorie starebbero stati, in realtà, espressione del pensiero abolizionista, o meglio delle idee di coloro che fungevano da mediatori durante il percorso editoriale. Su tali aspetti si vedano, in particolare, M. REINHARDT, *Who speaks for Margaret Garner? Slavery, silence, and the politics of ventriloquism*, in «Critical Inquiry», XXIX, 2002, I, pp. 81-119; J. MISRAHI-BARAK, *Revisiting Slave Narratives I: Les avatars contemporains des récits d'esclaves*, Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée (PULM), 2016.

² C.T. DAVIS, H.L. GATES JR., *The Slave's Narrative*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1990, pp. V-VI.

³ P. SANMARTÍN, *Black women as custodians of history: Unsung rebel (M) others in African American and Afro-Cuban women's writing*, Amherst, Cambria Press, 2014; M. KACHUN, *Slave narratives and historical memory*, in J. ERNEST (ed), *The Oxford handbook of the African American slave narrative*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 21-35; A.I. ABDUR-RAHMAN, “*This Horrible Exhibition*”: *Sexuality in Slave Narratives*, in Ivi, pp.235-246; P.L. ARTHUR, I. SMITH, *Exhibiting slavery: Biographical approaches*, in «Australian Journal of Biography and History», 6, 2022, pp. 171-188.

si spostò progressivamente verso le voci dei subalterni espresse anche all'interno di sistemi di dominio estremi come la schiavitù. Le autobiografie degli ex-schiavi iniziarono così a essere rilette non come resoconti ingenui o manipolati, ma come testi complessi, nei quali l'esperienza vissuta si intrecciava con strategie narrative consapevoli. Studi pionieristici, in particolare quelli legati alla scuola di John W. Blassingame⁴, dimostrarono che le *slave narratives* costituiscono il più ricco corpus di testimonianze dirette sulla vita quotidiana nelle piantagioni, sulle pratiche disciplinari, sulle reti di solidarietà tra schiavi e sulle forme di resistenza, aperta o clandestina, messe in atto dagli individui ridotti in schiavitù. Parallelamente, come evidenzia Yuval Taylor nell'introduzione alla sua antologia di memorie intitolata *I Was Born a Slave*⁵, la ricerca storica e filologica ha mostrato come molti dettagli contenuti nelle *slave narratives* trovino riscontro in fonti indipendenti – registri giudiziari, annunci di schiavi fuggitivi, documentazione ecclesiastica e archivi locali – confermandone la sostanziale attendibilità sul piano empirico. La presenza di elementi ricorrenti e di strutture narrative condivise, a lungo interpretata come prova di artificiosità, è stata invece letta come il segno dell'esistenza di un vero e proprio genere autobiografico, sviluppatosi in un contesto storico e politico specifico e caratterizzato da precise convenzioni retoriche.

In questa prospettiva, la mediazione editoriale bianca non è stata più considerata un fattore invalidante in senso assoluto, ma un elemento da analizzare criticamente. Pur riconoscendo che alcuni testi furono rielaborati, abbreviati o incorniciati da paratesti abolizionisti, la storiografia più recente ha sottolineato come il “nucleo esperienziale” delle narrazioni resti riconducibile agli autori schiavi. Come hanno messo in evidenza Davis e Gates, nessun testo storico è una trascrizione trasparente della realtà: le *slave narratives* condividono lo stesso status di qualsiasi altra fonte scritta, e devono essere lette con strumenti critici analoghi, non con un pregiudizio di inattendibilità.

Il valore storiografico di queste fonti, come ampiamente riconosciuto, non risiede esclusivamente nella loro capacità di fornire dati fattuali. Le *slave narratives* risultano particolarmente preziose poiché permettono di accedere ad una dimensione altrimenti inaccessibile della storia della schiavitù: la percezione soggettiva dell'oppressione, le emozioni, le paure, le speranze e le categorie interpretative attraverso cui gli schiavi comprendevano e raccontavano la propria condizione. Tutti questi elementi restituiscono il punto di vista interno di chi visse la schiavitù come esperienza quotidiana, mostrando come gli individui ridotti in schiavitù fossero pienamente consapevoli della contraddizione tra l'ideologia della libertà e la realtà del sistema schiavista. In questo senso, come sottolinea Taylor, le *slave narratives* non sono soltanto documenti sulla schiavitù, ma testi che hanno contribuito a costruire una tradizione letteraria e politica afroamericana, destinata a esercitare un'influenza che si sarebbe estesa ben oltre l'abolizione dell'istituzione schiavista. Letti oggi alla luce delle acquisizioni più recenti della storiografia e della critica letteraria, questi testi si impongono dunque come fonti imprescindibili. Non perché “più vere” di altre, ma per via della loro capacità di restituire la schiavitù nella sua dimensione umana, sociale e simbolica, rompendo il silenzio imposto per secoli alle vittime di quel sistema.

⁴ Lo storico John W. Blassingame, già all'inizio degli anni Settanta dello scorso secolo, analizzando alcune di queste testimonianze autobiografiche scrisse: «If historians seek to provide some understanding of the past experiences of slaves, then the autobiography must be their point of departure». Cfr., J.W. BLASSINGAME, *The Slave Community*, Oxford, Oxford University Press, 1972, p. 367.

⁵ Y. TAYLOR (ed), *I was born a slave: an anthology of classic slave narratives*, vol. I. Chicago Review Press, Chicago, 1999, p. XVI.

In tale contesto di riscoperta delle *slave narratives*, la figura di Mary Prince assume un ruolo di assoluto rilievo, non solo perché fu una delle prime schiave a raccontare il suo vissuto, ma anche per la complessità della sua esperienza e per l'impatto pubblico che la sua autobiografia ebbe nel dibattito abolizionista britannico. Mary Prince nacque intorno al 1788 a Brackish Pond, nella Devonshire Parish delle Bermuda, una colonia britannica caratterizzata da una struttura economica peculiare, fondata non sulle grandi piantagioni ma su attività come la cantieristica navale, il commercio marittimo e, soprattutto, l'industria del sale, che coinvolgeva intensamente il lavoro schiavile nelle isole Turks⁶.

Fin dall'infanzia, Mary sperimentò uno degli aspetti più traumatici del sistema schiavista, ovvero la sistematica distruzione dei legami familiari⁷. Dopo un primo periodo trascorso nella casa del capitano John Williams Jr. e di sua moglie Sarah, che ella ricorderà come il periodo più felice della sua giovinezza – precisando tuttavia di essere allora troppo giovane per comprendere appieno la propria condizione di schiava – la morte della padrona segnò una svolta nella sua vita. Alla fine del Settecento, Mary e i suoi fratelli furono venduti separatamente, ponendo fine all'unità familiare e rendendo evidente la precarietà assoluta degli affetti all'interno della schiavitù coloniale.

Ancora giovanissima, Mary fu acquistata dal capitano John Ingham e da sua moglie, presso i quali conobbe una forma di schiavitù particolarmente violenta. L'esperienza nella casa degli Ingham segnò, di fatto, il passaggio da una forma di asservimento relativamente paternalistica a un regime di brutalità sistematica. Mary assistette a punizioni violentissime inflitte ad altri schiavi, la visione di tali bestialità e la paura di poterle vivere in prima persona l'avrebbero spinta a tentare, per la prima volta nella sua vita, la fuga. Catturata e riportata indietro, Mary trovò la forza di protestare apertamente contro i maltrattamenti, dimostrando una precoce consapevolezza della propria condizione e una capacità di resistenza che avrebbe caratterizzato tutta la sua esperienza di vita.

Intorno al 1805, Mary venne venduta e trasferita alle isole Turks, uno dei luoghi più duri del sistema schiavista britannico nei Caraibi. Qui fu impiegata nelle saline, in condizioni di lavoro estenuanti. A Turks Island, Mary subì ripetute violenze fisiche e assistette a veri e propri omicidi perpetrati ai danni degli schiavi, episodi che contribuirono a consolidare la sua consapevolezza in merito alla durezza della condizione schiavile.

Dopo alcuni anni, Mary fece ritorno alle Bermuda, dove continuò a lavorare per Ingham ma in condizioni leggermente diverse. Questo periodo fu cruciale per la sua maturazione personale: Mary riuscì a sfruttare alcune opportunità economiche, coltivando e vendendo prodotti, accumulando così piccoli guadagni, con l'obiettivo di acquistare la propria libertà⁸. La sua crescente autonomia e la sua capacità di negoziare il valore del proprio

⁶ C.M. KENNEDY, *The other white gold: salt, slaves, the Turks and Caicos Islands, and British Colonialism*, in «The Historian», 69, 2, 2007, pp. 215-230; M. MADDISON-MACFADYEN, *Mary Prince, Grand Turk, and Antigua*, in «Slavery & Abolition», 34, 4, 2013, pp. 653-662.

⁷ Per la ricostruzione delle vicende biografiche di Mary Prince si vedano, in particolare, S. POUCHET PAQUET, *The Heartbeat of a West Indian Slave: The History of Mary Prince*, in «African American Review», 26, 1, 1992, pp. 131-146; M. FERGUSON, *Introduction to the revised edition*, in M. Prince, *The History of Mary Prince: a West Indian Slave Related by Herself*, edited by M. FERGUSON, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1997; S. THOMAS, *Pringle v. Cadell and Wood v. Pringle: The Libel Cases over The History of Mary Prince*, in «The Journal of Commonwealth Literature», 40, 1, 2005, pp. 113-135.

⁸ Sebbene non fosse una pratica estremamente diffusa nelle colonie britanniche, in talune realtà ultramarine che si reggevano sul sistema schiavista veniva concesso agli assoggettati di accumulare del denaro o dei beni (*peculium*), attraverso i quali poter acquistare la propria libertà dal padrone. Su tali vicende si vedano, tra gli altri, A. WATSON, *Slave law in the Americas*, Athens, University of Georgia Press, 1989; T.N. INGERSOLL, *Slave codes and judicial practice in New Orleans, 1718-1807*, in «Law and History Review», 13, 1, 1995, pp. 23-62; E. Berquist, *Early anti-slavery sentiment in the Spanish Atlantic world, 1765-1817*,

lavoro la resero una figura, potremmo dire, problematicamente indipendente agli occhi dei padroni, contribuendo probabilmente alle successive rivendite che segnarono la sua esistenza.

Il trasferimento ad Antigua, dopo l'acquisto da parte del mercante John Adams Wood, aprì una nuova fase dell'esistenza di Mary Prince. Qui la schiavitù assunse forme più ambigue ma non meno oppressive. Impiegata come domestica e lavandaia, Mary fu sottoposta a carichi di lavoro incompatibili con il suo stato di salute, gravemente compromesso da reumatismi e da una malattia diagnosticata come "St. Anthony's fire" (ovvero "fuoco di Sant'Antonio" o erisipela). Antigua rappresentò, tuttavia, per Mary anche uno spazio di grande fermento sociale e religioso: entrò in contatto con la comunità morava, si convertì al cristianesimo e, nel 1826, sposò Daniel James, un uomo nero libero. Questo matrimonio, vissuto dalla Prince come un'affermazione di dignità personale, fu percepito dai padroni come un atto di insubordinazione intollerabile e provocò punizioni fisiche e umiliazioni, in particolare da parte della padrona, incapace di accettare che una schiava potesse rivendicare una vita affettiva autonoma.

Nel 1828, Mary accompagnò i Wood in Inghilterra, consapevole che sul suolo britannico la schiavitù non era legalmente riconosciuta. L'arrivo a Londra segnò quello che potrebbe essere definito come un punto di svolta nel suo percorso di vita. Mary, sbarcata in terra britannica, comprese fin da subito che la legge gli conferiva la possibilità di poter sottrarsi al controllo diretto dei suoi padroni. Durante il soggiorno londinese Mary continuò ad essere sfruttata dai Wood, i quali le imposero carichi di lavoro insostenibili per le sue condizioni di salute. Disperata per la sua condizione, Mary lasciò la casa padronale compiendo una scelta estremamente rischiosa: priva di mezzi di sussistenza, senza uno status giuridico chiaramente definito e affetta da gravi problemi di salute, accettò la concreta possibilità della povertà e dell'emarginazione pur di sottrarsi al controllo padronale. Soprattutto, la Prince attraverso questa decisione radicale volle scongiurare il pericolo di essere ricondotta nei Caraibi, dove sarebbe tornata ad essere schiava senza alcuna possibilità di affrancamento. In questo momento cruciale, Mary trovò sostegno negli ambienti abolizionisti e religiosi londinesi, in particolare presso Thomas Pringle, segretario della Anti-Slavery Society. Fu in questo contesto che Mary dettò la propria storia a Susanna Strickland, che ne trascrisse il racconto cercando di attenersi alla voce e al linguaggio della narratrice.

La pubblicazione di *The History of Mary Prince, a West Indian Slave, Related by Herself* nel 1831 rese Mary Prince una figura pubblica di primo piano. Fu la prima donna nera a presentare una petizione al Parlamento britannico⁹ e la prima donna afrodiscendente a

in «Slavery and Abolition», 31, 2, 2010, pp. 181-205; D.W. Cohen, J.P. Greene (eds), *Neither slave nor free: The freedman of African descent in the slave societies of the new world*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2020.

⁹ La petizione risale al 24 giugno 1829: «A Petition of Mary Prince or James, commonly called Molly Wood, was presented, and read; setting forth. That the Petitioner was born a Slave in the colony of Bermuda, and is now about forty years of age; That the Petitioner was sold some years ago for the sum of 300 dollars to Mr John Wood, by whom the Petitioner was carried to Antigua, where she has since, until lately resided as a domestic slave on his establishment; that in December 1826, the Petitioner who is connected with the Moravian Congregation, was married in a Moravian Chapel at Spring Gardens, in the parish of Saint John's, by the Moravian minister, Mr Ellesen, to a free Black of the name of Daniel James, who is a carpenter at Saint John's, in Antigua, and also a member of the same congregation; that the Petitioner and the said Daniel James have lived together ever since as man and wife; that about ten months ago the Petitioner arrived in London, with her master and mistress, in the capacity of nurse to their child; that the Petitioner's master has offered to send her back in his brig to the West Indies, to work in the yard; that the Petitioner expressed her desire to return to the West Indies, but not as a slave, and has entreated her master to sell her, her

pubblicare un'autobiografia in Inghilterra. L'opera vide la luce in una Londra travolta dall'acceso dibattito parlamentare sulla schiavitù¹⁰, e destò immediatamente enorme interesse. Pringle, curatore dell'opera, aggiunse una Prefazione e un Supplemento documentario. In essi, il segretario della Anti-Slavery Society esplicitava che il testo della Prince si rivelava preziosissimo per sensibilizzare i lettori inglesi in merito alla questione dell'abolizione¹¹.

L'opera ebbe ampia risonanza: fu ristampata tre volte nel primo anno e diede filo da torcere ai difensori dello schiavismo, sfociando anche in cause legali per diffamazione¹²,

freedom on account of her services as a nurse to his child, but he has refused, and still does refuse; further stating the particulars of her case; and praying the House to take the same into their consideration, and to grant such relief as to them may, under the circumstances, appear right. Ordered, That the said Petition do lie upon the Table». Cfr. *Mary Prince's Petition Presented to Parliament on June 24, 1829*, in «Journal of the House of Commons», vol. 84, 1829, p. 404.

¹⁰ I. GROSS, *The abolition of Negro slavery and British parliamentary politics 1832–3*, in «The Historical Journal», 23, 1, 1980, pp. 63-85; J. HART, *Slavery Since the American Revolution*, in ID., *Contesting Empires: Opposition, Promotion and Slavery*, New York, Palgrave Macmillan US, 2005, pp. 129-194; R. Alibrandi, *Early nineteenth-century parliamentary debates for the abolition of slavery in the British Empire and the contribution of the colonial judge Sir John Jeremie in the period 1824–41*, in «Parliaments, Estates and Representation», 35, 1, 2015, pp. 21-45; M. TAYLOR, *British Proslavery Arguments and the Bible, 1823–1833*, in «Slavery & Abolition», 37, 1, 2016, pp. 139-158; R. HANLEY, *Beyond Slavery and Abolition: Black British Writing, c. 1770–1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018; R. ALIBRANDI, *British parliamentary abolitionists: Sir Thomas Fowell Buxton (1786–1845) and the political and cultural debate on abolitionism in the nineteenth century*, in «Parliaments, Estates and Representation», 40, 1, 2020, pp. 21-34.

¹¹ «The idea of writing Mary Prince's history was first suggested by herself. She wished it to be done, she said, that good people in England might hear from a slave what a slave had felt and suffered; and a letter of her late master's, which will be found in the Supplement, induced me to accede to her wish without farther delay. The more immediate object of the publication will afterwards appear. The narrative was taken down from Mary's own lips by a lady who happened to be at the time residing in my family as a visitor. It was written out fully, with all the narrator's repetitions and prolixities, and afterwards pruned into its present shape; retaining, as far as was practicable, Mary's exact expressions and peculiar phraseology. No fact of importance has been omitted, and not a single circumstance or sentiment has been added. It is essentially her own, without any material alteration farther than was requisite to exclude redundancies and gross grammatical errors, so as to render it clearly intelligible», in T. PRINGLE, Preface, in M. PRINCE, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave, Related by Herself*, London, Published By F. Westley And A. H. Davis, 1831, pp. I-II.

¹² Molto interessanti, a proposito di questo argomento, furono alcuni articoli pubblicati sulla *Bermuda Royal Gazette* in difesa delle posizioni proschiaviste. In particolare si riporta in questa sede l'articolo intitolato *The Anti-Slavery Society, and the West India Colonists* che discuteva nel dettaglio la questione di Mary Prince e prendeva le difese del suo padrone, da più parti calunniato per la sua condotta: «One of the most important duties of the public press is the refutation of calumnies, and the protection of injured individuals or communities from slanderous and infamous attacks; and in no case are we called on more imperatively than we find ourselves to be on perusing a woman of colour named Mary Prince, who is falsely designated a "West India Slave," but who is, in fact, a free woman residing in London. This pamphlet, to the extent of near fifty pages, is, with a deceptive mask, apparently issued under the authority of the secretary to the Anti-Slavery Society; who, there can be no doubt, felt ashamed to give the sanction of their name to procedure so stamped with falsehood and malignity, as to be disreputable to the character of any individual or association, much less of one professing charity and benevolence to all men. How an individual, holding the respectable situation which Mr. Pringle enjoys, that of paid secretary to the Anti-Slavery Society, could so far forget himself as to give credence and publicity to assertions not merely unsupported, but in direct variance with each other, and affording of themselves, a complete refutation, is indeed extraordinary; and we are the more disposed to wonder that any persons calling themselves gentlemen, could be guilty of publishing many thousand pamphlets of such testimony, against not merely a man of universally acknowledged high character, but also of making it a handle for grave and serious charges against the whole body of West India proprietors, whose reputation no means have been left untried to blacken and defame.

We shall select this case of Mary Prince, so industriously circulated by Mr. Pringle, as a specimen of the mode in which the public mind in England is poisoned against their brethren in the West Indies. Our limits will not permit us to enter so fully into the case as it warrants, or as our inclination would prompt; we shall, however, give a brief abstract, premising that we know nothing of any of the parties, pro or con, in the affair; that we have been guided solely by the dictates of common justice, and that our statements in refutation, are drawn from the most incontrovertible testimony of the highest respectability in England and the West Indies, which are now in our possession, and which are open to the inspection of the Anti-Slavery Society at any moment. Mr. Wood, a highly respectable merchant in Antigua, purchased many years ago, a slave, named Mary Prince, at Bermuda, who earnestly entreated him to buy her, and who, she confesses in her narratives “did not want to purchase her.” Mr. Wood, however, at length relieved her from the miserable situation for which she states herself to have been, where she had been several times flogged, and the stripes of which, strange to say, have been insidiously preferred as charges against Mr. Wood, although he paid £67 sterling to relieve her! After living in Mr. Wood’s family for 13 years, where, as will be seen, Mary Prince was treated with the utmost kindness, and on Mr. Wood preparing to come to England, she begged so hard to go with him and her mistress, Mr. Wood was induced to permit her, on her earnest entreaty that change of climate would benefit her health; and, as an encouragement for good behaviour, promised that she would be free on her return to Antigua. In England her conduct became unbearable; she refused to work—declared that the roast beef and veal, (which the other servants ate) furnished to her was “horse flesh”—that “she would not eat cold meat not being accustomed to it in Antigua;” and, after a variety of similar conduct, was at last told by her master, that if she would not alter her mode of proceedings, she must either return to Antigua, or, as she was free in England, she must leave his house, as he could not have the peace of his family daily disturbed by her. After a repetition of such behaviour, she at length left his house, taking with her several trunks of clothes, and about forty guineas in money, which she had saved in Mr. Wood’s service. The Anti-Slavery Society lent a not unwilling ear to the statement of this woman, and the result is the pamphlet before us, published under the editorship of their vilest description. His lady, if we were to believe Mary Prince’s evidence, is a monster in human shape; and they are both, according to Mr. Pringle, hypocritical, tyrannical, and revengeful, to a degree hitherto unheard of among the human race. They are accused in this statement “of caring nothing about their slave, Mary Prince,” who was left when ill, (which she says was for months and months, from the cruel treatment she received from her former master,) “to lie in a little out-house that was swarming with bugs and other vermin”—that her “mistress did not take any trouble about her, “ and that she must have “lain and died there but for her neighbours;” that Mrs. Wood caused her to be flogged by desiring a magistrate to do so—that her master was angry with her for marrying—that he would not permit her to buy her freedom in Antigua—that he turned her out of doors in London, and that he was ever since refused to sell her liberty. On these charges, unsupported by any evidence, except that of “a character so thoroughly despicable and degraded, that he is known in Antigua by the name of the Affidavit Maker, he readily making affidavits at the rate of one dollar each,” and bearing in the very pamphlet itself direct testimony to their untruth, Mr. Wood and the West India colonists are held up to the scorn of the whole world, as fiends guilty of every diabolical atrocity. If we were to quote the evidence before us in refuting these falsehoods, we should fill several numbers of our journal; as we before said, we content ourselves with an abstract from the pamphlet itself, from unbiassed witnesses, and from the testimony of those who could have had no possible motive for misstating facts. Mr. Wood retained Mary Prince 13 years in his service, after paying £67 for her: he paid her in cash ten guineas a year—provided her with a house and two rooms, “very comfortable,” connected by a covered in gallery with his own dwelling house; when she was sick, paid a doctor for attending her; and Mrs. Wood herself brought Mary her food—often bought chickens to make her broth when very ill—provided her with breakfast and dinner of the same kind of provisions as those consumed by her own family, (actually sent from their own table), with the addition of frequent gifts of the best wines and spirits - never was seen to punish her or any of his negroes;—always desired his servants and slaves to attend church, and recommended Mary Prince in particular for the religious instruction of the Rev. J. Curtin; provided her with clothes, equal in quality almost with those of his own lady, from whom she received, as several witnesses state, “four or five suits a year, independent of Christmas clothing; very good Irish linen; muslin to make gowns with; shoes for constant wear, and stockings.” She was always so well dressed as to have been seen changing her clothes three times of a Sunday; according to her own confession she was enabled to earn at times to the extent of £30 by taking in washing, by selling coffee, yams, and other provisions, to the captains of ships; by buying hogs cheap on board ship, and after fattening them with her master’s food, selling them for double the money (paid for them) on shore: inducing her to take a husband, (in the hope of reclaiming her from the immoral habits to which she was addicted, and which led her to commit the most disgraceful lascivious

acts,) and for which her master was compelled to prevent her leaving the house after ten o'clock at night; a proceeding which this immaculate angel of the Anti-Slavery Society protested against, as she asserted "the night was her own time." But we are weary of refuting the calumnies put forth against the colonists by the most dissolute and abandoned characters, and by men whose total want of veracity and character is well known in the West Indies. Suffice it to say, that Mr. Wood has most justly refused to be ensnared to the trap laid for him, to induce him to sell the freedom of Mary Prince, who is already at liberty in England; and who, if Mr. Wood were to treat as a slave, by bargaining for her, would subject himself to the penalties of an act of Parliament, which contains a special clause against such proceeding. That Mary Prince is not detained from her native land, as evidence from the circumstance of Bermuda, and not Antigua, being her natal soil, and that Mary has not been kept from her husband, is also evident from the fact of her husband having married again, in her absence, and who, in one of his letters before us, states he would "never trouble his head, not quit his nativity, on any such fool's errand, as looking after his late wife, Mary Prince!". We cannot omit briefly stating, that Mr. and Mrs. Wood, who are thus calumniated by the hired advocate of the Anti-Slavery Society, (who sees nothing but purity in a prostitute because she knew how and when to utter the name of the Deity, to turn up the whites of her eyes, and to make a perfect mockery of religion,) are described by the most respectable magistrates and members of council in Antigua, after twenty years' acquaintance, as standing as high as human beings can stand, for "humanity to their dependants, uprightness of conduct, and kind, as affectionate and exemplary parents." Mrs. Wood is spoken of (by the Rev. Mr. Curtin,) as "a lady of very mild and available manners; and it is solemnly asserted, that "Mary Prince had grossly misrepresented Mr. and Mrs. Wood, whom they can vouch for as being the most benevolent and kind hearted people that can possibly live!" The only Antigua evidence brought forth as to Mary Prince's character is that she was decently and becomingly dressed; why so was Mrs. Clarke, when she was visited by the Duke of York, yet no one would adduce that as a proof of Mrs. Clarke's reputation, except Mrs. Pringle, who is reluctantly and costively forced to admit, that Mary is of a violent and hasty temper;"- that she enjoys "a considerable share of natural pride and self-importance;" and that she does not even make a compensation for this as many domestics do, by being an "expert servant." We cannot omit the following testimony, which bears so irrefragably on the subject, and which is indeed but a brief portion of the evidence before us. Extract of a letter of Dr. Chipman, dated Antigua, April 5, 1881: "The conduct of Mrs. Wood to the slaves about her is more that of the parent than the mistress ever attentive to their wants, her benevolence be forgotten by the inhabitants of Antigua."

A letter from Dr. Nicholson states, "A short time before she left this country, Mrs. Wood consulted me about the propriety of taking Molly to England with her, stating that it was her own particular request, as she, (Molly) imagined that the change of climate would be of service to her complaints. I replied, that I could not coincide in opinion with Molly, that a change to a northern climate was likely to benefit a rheumatic affection; but as she had made a particular request, Mrs. Wood might use her own discretion—the change would at all events amuse her, and I did not conceive her complaints to be of such importance as to be materially injured by the measure.—Mrs. Wood acceded to her request, and thus concluded my acquaintance with Molly". A letter from Dr. Weston states, (in reference to the slaves) "They were always comfortably lodged, clothed, and well fed; and whenever any of them were sick, no individuals from any quarter of the world could possibly have evinced more tender feelings towards them than Mr. and Mrs. Wood; indeed, such was Mrs. Wood's anxiety and solicitude, in particular about the woman Molly, that whenever she was ill, my visits to her were, if anything, more frequent than most of the other slaves; being aware that it afforded Mrs. Wood considerable satisfaction and relief to her mind, as it appeared to me that Molly was more in the character of a confidential servant, and evidently was indulged to such an extent that often drew the attention of Dr. Coull and myself, more particularly as I always considered her to be of a morose and sullen disposition; and so far would she carry this, that at times it was a matter of some difficulty to ascertain what could please her". It will, perhaps be not amiss if we give our readers the following queries which have been put to Molly's late husband, and his replies thereto; among other questions, he has been asked - "Did I, (Mr. Wood,) ever punish Molly to your knowledge? - Never. Did she live in a house of two rooms, immediately adjoining my own? - Yes. Was this house comfortable; or was it full of vermin? - I never saw any vermin in it, and it was very comfortable. Did not I tell you when you asked leave to visit the house, it was long my wish that Molly should take a husband, and although a free man, I will protect you and treat you well, while your conduct merited it? - You did. Do you know that she had a considerable sum of money, and do you know that she lent the white cooper, Burchell, money, which I obliged him to pay her?—I did not know at the time I took up with her that she had lent any money, but she afterwards told me of it, and as I could not get it from Mr. Burchell I advised her to tell you of it, which she did, and you got it from him". We take our leave of this disgusting conduct, which goes far to compromise the

segno dell'impatto pubblico che aveva raggiunto.



Figura 1. Articolo pubblicato su *Bermuda Royal Gazette*, 22 novembre 1831. Nel testo l'autore difendeva a spada tratta la posizione di John Wood, padrone di Mary Prince, il quale voleva impedire a quest'ultima di fare ritorno nei Caraibi come donna libera.

Il testo di Mary Prince affronta con forza e lucidità alcune delle più scabrose tematiche della condizione schiavile, offrendo al lettore ottocentesco – e ancor oggi a noi – una

character of a society, which numbers many eminent and worthy individuals among its members, be warning the public to receive with doubt, and indeed with distrust, statements coming from a quarter so jaundiced on a great public question, which equally concerns the welfare of masters and slaves.— United Kingdom». Cfr. *Bermuda Royal Gazette*, 22 novembre 1831, p. 4.

testimonianza di straordinaria potenza emotiva. Uno dei nuclei più rilevanti dell'opera è la descrizione delle violenze fisiche subite dalla stessa Mary e dagli altri schiavi che la circondavano. La narrazione non edulcora la crudezza dei fatti: al contrario, Mary Prince riporta minuziosamente le punizioni corporali e le torture inflitte dai padroni, svelando al pubblico britannico la realtà brutale nascosta dietro la facciata "domestica" della schiavitù coloniale. La punizione corporale, soprattutto se brutale, era un modo che i colonizzatori avevano per legittimare e perpetuare la relazione di subordinazione – non solo culturale ma anche etnica e sociale - tra padrone ed assoggettato¹³. In pagine di forte impatto, ella ricorda, ad esempio, le quotidiane flagellazioni subite durante la sua giovinezza al servizio del capitano Ingham e di sua moglie:

Spogliarmi nuda, appendermi per i polsi e lacerare la mia carne con il nerbo di bue era una punizione ordinaria, inflitta anche per la più lieve mancanza. La mia padrona mi derubava spesso persino delle ore destinate al sonno. Era solita restare sveglia fino a tarda notte, non di rado fino al mattino; e allora io dovevo restare in piedi a un banco a lavare per gran parte della notte, oppure a cardare lana e cotone. Più di una volta sono crollata, vinta dal sonno e dalla fatica, finché non venivo ridestata da uno stato di torpore dal colpo della frusta e costretta a rialzarmi per riprendere il lavoro¹⁴.

Questa agghiacciante normalità della violenza emerge continuamente nel racconto. Mary viene frustata per le ragioni più futili - un vaso inavvertitamente rotto, una pausa durante il lavoro - ed è costretta a lavorare fino allo sfinimento sotto la minaccia costante dello scudiscio. Un episodio particolarmente drammatico è la sorte toccata alla sua compagna di schiavitù, Hetty, una donna incinta che, per una piccola mancanza, viene legata a un albero e flagellata a sangue dal padrone. Mary narra che Hetty partorì prematuramente un bambino morto e che in breve tempo morì anch'ella per le conseguenze dei maltrattamenti, liberandosi solo con la morte da una vita di stenti e percosse:

La povera Hetty, mia compagna di schiavitù, era molto affettuosa con me, e io ero solita chiamarla zia. Essa conduceva un'esistenza miserrima e la sua morte avvenne (così almeno credevano e dicevano tutti gli schiavi) per via delle terribili punizioni che ricevette dal mio padrone mentre era incinta. Accadde nel modo seguente. Una delle mucche riuscì a fuggire strappando la corda dal palo a cui Hetty l'aveva legata. Il mio padrone andò su tutte le furie e ordinò che la povera sventurata fosse spogliata completamente nuda, nonostante la gravidanza, e legata a un albero nel cortile. Quindi la frustò con quanta forza poté, colpendola sia con la frusta sia con il nerbo di bue, finché il suo corpo non fu tutto un fiotto di sangue. Si fermò, e poi ricominciò

¹³ S. PEABODY, K. GRINBERG, *Slavery, Freedom, and the Law in the Atlantic World: A Brief History with Documents*, Boston, Bedford-St. Martins, 2007; M.W. GHACHEM, *Prosecuting torture: The strategic ethics of slavery in pre-revolutionary saint-Domingue (Haiti)*, in «Law and History Review», 29, 4, 2011, pp. 985-1029; K.A. ADAMS, *Psychohistory and slavery: Preliminary issues*, in «The Journal of psychohistory», 43, 2, 2015, pp. 110-119; G. PATISSO, *Codici neri: la legislazione schiavista nelle colonie d'oltremare (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2019; T. BURNARD, D. COLEMAN, *The savage slave mistress: Punishing women in the British Caribbean, 1750-1834*, in «Atlantic Studies», 19, 1, 2022, pp. 34-59.

¹⁴ «To strip me naked - to hang me up by the wrists and lay my flesh open with the cow-skin, was an ordinary punishment for even a slight offence. My mistress often robbed me too of the hours that belong to sleep. She used to sit up very late, frequently even until morning; and I had then to stand at a bench and wash during the greater part of the night, or pick wool and cotton; and often I have dropped down overcome by sleep and fatigue, till roused from a state of stupor by the whip, and forced to start up to my tasks», in M. PRINCE, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave, Related by Herself*, London, Published By F. Westley and A.H. Davis, 1831, p. 7. La traduzione nel corpo del testo è mia.

a percuoterla ancora e ancora. Le sue grida erano strazianti. La conseguenza fu che la povera Hetty partorì prima del tempo. Dopo un travaglio durissimo, diede alla luce un bambino morto. Dopo il parto sembrò in parte riprendersi, tanto che fu nuovamente frustata più volte sia dal padrone sia dalla padrona; ma non recuperò mai la forza di un tempo. Poco dopo il suo corpo e le sue membra si gonfiarono enormemente; rimase stesa su una stuoia nella cucina, finché l'acqua non le fuoriuscì dal corpo ed ella morì. Tutti gli schiavi dicevano che la morte era stata una liberazione per la povera Hetty. Io piansi molto per la sua fine. Il modo in cui avvenne mi riempì di orrore. Non riuscivo a sopportarne il pensiero, e tuttavia quell'immagine rimase presente alla mia mente per molti giorni.

Dopo la morte di Hetty, tutto il suo lavoro ricadde su di me, oltre al mio. Dovevo mungere undici mucche ogni mattina prima dell'alba, seduta tra le erbacce umide; badare al bestiame come ai bambini; e occuparmi di tutte le faccende domestiche. Non vi era fine alle mie fatiche, non vi era fine alle percosse. Mi coricavo la sera e mi alzavo al mattino nel timore e nel dolore; e spesso desideravo che, come la povera Hetty, potessi sfuggire a quella crudele schiavitù e trovare riposo nella tomba¹⁵.

Non meno crudele fu la vicenda che Mary visse anni dopo a Turks Island: qui, sotto il dominio del padrone noto come Mr. D__, gli schiavi delle saline subivano punizioni indicibili. Oltre alle frustate inflitte (lo stesso D__ "assisteva impassibile" alle esecuzioni delle pene, quasi inerte alle grida e al sangue versato)¹⁶, Mary ricorda che i sorveglianti, ed alle volte il medesimo *dominus*, infliggevano ulteriori supplizi ai lavoratori delle saline: ad esempio, versando acqua e sale sulle piaghe aperte delle frustate, provocavano dolori lancinanti e infezioni purulente¹⁷.

¹⁵ «Poor Hetty, my fellow slave, was very kind to me, and I used to call her my Aunt; but she led a most miserable life, and her death was hastened (at least the slaves all believed and said so,) by the dreadful chastisement she received from my master during her pregnancy. It happened as follows. One of the cows had dragged the rope away from the stake to which Hetty had fastened it, and got loose. My master flew into a terrible passion, and ordered the poor creature to be stripped quite naked, notwithstanding her pregnancy, and to be tied up to a tree in the yard. He then flogged her as hard as he could lick, both with the whip and cow-skin, till she was all over streaming with blood. He rested, and then beat her again and again. Her shrieks were terrible. The consequence was that poor Hetty was brought to bed before her time, and was delivered after severe labour of a dead child. She appeared to recover after her confinement, so far that she was repeatedly flogged by both master and mistress afterwards; but her former strength never returned to her. Ere long her body and limbs swelled to a great size; and she lay on a mat in the kitchen, till the water burst out of her body and she died. All the slaves said that death was a good thing for poor Hetty; but I cried very much for her death. The manner of it filled me with horror. I could not bear to think about it; yet it was always present to my mind for many a day. After Hetty died all her labours fell upon me, in addition to my own. I had now to milk eleven cows every morning before sunrise, sitting among the damp weeds; to take care of the cattle as well as the children; and to do the work of the house. There was no end to my toils—no end to my blows. I lay down at night and rose up in the morning in fear and sorrow; and often wished that like poor Hetty I could escape from this cruel bondage and be at rest in the grave», in *Ibidem*. La traduzione nel corpo del testo è mia.

¹⁶ «Mr. D—— was usually quite calm. He would stand by and give orders for a slave to be cruelly whipped, and assist in the punishment, without moving a muscle of his face; walking about and taking snuff with the greatest composure. Nothing could touch his hard heart—neither sighs, nor tears, nor prayers, nor streaming blood; he was deaf to our cries, and careless of our sufferings. Mr. D—— has often stripped me naked, hung me up by the wrists, and beat me with the cow-skin, with his own hand, till my body was raw with gashes. Yet there was nothing very remarkable in this; for it might serve as a sample of the common usage of the slaves on that horrible island», in M. PRINCE, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave...*, cit., p. 10. La traduzione nel corpo del testo è mia.

¹⁷ «Mr. D—— had a slave called old Daniel, whom he used to treat in the most cruel manner. Poor Daniel was lame in the hip, and could not keep up with the rest of the slaves; and our master would order him to be stripped and laid down on the ground, and have him beaten with a rod of rough briar till his skin was

Queste punizioni corporali presentano spesso anche un lato di violenza sessuale e di genere¹⁸: la narrazione riferisce come le schiave venissero sovente denudate in pubblico prima della fustigazione – un atto umiliante, che cancellava ogni pudore – e costrette a subire molestie fisiche anche da parte delle padrone. Pur nei limiti imposti dal pudore dell'epoca, si coglie nel testo la consapevolezza che la donna schiava era doppiamente vulnerabile: esposta non solo alla violenza “ordinaria” riservata a tutti gli schiavi, ma anche agli abusi sessuali dei padroni¹⁹ e all'invidia punitiva delle padrone. Si pensi al già

quite red and raw. He would then call for a bucket of salt, and fling upon the raw flesh till the man writhed on the ground like a worm, and screamed aloud with agony. This poor man's wounds were never healed, and I have often seen them full of maggots, which increased his torments to an intolerable degree. He was an object of pity and terror to the whole gang of slaves, and in his wretched case we saw, each of us, our own lot, if we should live to be as old. Oh the horrors of slavery!—How the thought of it pains my heart! But the truth ought to be told of it; and what my eyes have seen I think it is my duty to relate; for few people in England know what slavery is. I have been a slave—I have felt what a slave feels, and I know what a slave knows; and I would have all the good people in England to know it too, that they may break our chains, and set us free. Mr. D—— had another slave called Ben. He being very hungry, stole a little rice one night after he came in from work, and cooked it for his supper. But his master soon discovered the theft; locked him up all night; and kept him without food till one o'clock the next day. He then hung Ben up by his hands, and beat him from time to time till the slaves came in at night. We found the poor creature hung up when we came home; with a pool of blood beneath him, and our master still licking him. But this was not the worst. My master's son was in the habit of stealing the rice and rum. Ben had seen him do this, and thought he might do the same, and when master found out that Ben had stolen the rice and swore to punish him, he tried to excuse himself by saying that Master Dickey did the same thing every night. The lad denied it to his father, and was so angry with Ben for informing against him, that out of revenge he ran and got a bayonet, and whilst the poor wretch was suspended by his hands and writhing under his wounds, he run it quite through his foot. I was not by when he did it, but I saw the wound when I came home, and heard Ben tell the manner in which it was done. I must say something more about this cruel son of a cruel father. He had no heart no fear of God; he had been brought up by a bad father in a bad path, and he delighted to follow in the same steps. There was a little old woman among the slaves called Sarah, who was nearly past work; and, Master Dickey being the overseer of the slaves just then, this poor creature, who was subject to several bodily infirmities, and was not quite right in her head, did not wheel the barrow fast enough to please him. He threw her down on the ground, and after beating her severely, he took her up in his arms and flung her among the prickly-pear bushes, which are all covered over with sharp venomous prickles. By this her naked flesh was so grievously wounded, that her body swelled and festered all over, and she died a few days after. In telling my own sorrows, I cannot pass by those of my fellow-slaves—for when I think of my own griefs, I remember theirs», in Ivi, pp. 11-12.

¹⁸ Tali inflessioni perverse sono state già ben documentate in diversi studi che hanno confermato la stretta relazione tra pulsioni sessuali e violenza padronale. Su tali questioni si vedano, in particolare, D.M. SOMMERVILLE, *Rape & Race in the Nineteenth-Century South*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2004; D. BERRY, L.M. HARRIS (eds), *Sexuality and slavery: Reclaiming intimate histories in the Americas*, Amherst, University of Georgia Press, 2018; R.A. FEINSTEIN, *When rape was legal: The untold history of sexual violence during slavery*, London-New York, Routledge, 2018; S. EAVES, *Sexual Violence and American Slavery: The Making of a Rape Culture in the Antebellum South*, Chapel Hill, University of North Carolina Press Books, 2024.

¹⁹ Molto significativo a questo proposito è il passo in cui Mary racconta che un suo padrone tentava di creare situazioni di promiscuità probabilmente per poter intrattenere con lei dei rapporti sessuali: «He had an ugly fashion of stripping himself quite naked, and ordering me then to wash him in a tub of water. This was worse to me than all the licks. Sometimes when he called me to wash him I would not come, my eyes were so full of shame. He would then come to beat me. One time I had plates and knives in my hand, and I dropped both plates and knives, and some of the plates were broken. He struck me so severely for this, that at last I defended myself, for I thought it was high time to do so. I then told him I would not live longer with him, for he was a very indecent man - very spiteful, and too indecent; with no shame for his servants, no shame for his own flesh. So I went away to a neighbouring house and sat down and cried till the next morning, when I went home again, not knowing what else to do», in M. PRINCE, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave...*, cit., p. 13.

citato episodio del matrimonio di Mary: la sua padrona, infuriata all'idea che la schiava potesse dedicare attenzioni a un uomo libero invece che riversarle interamente sul servizio, incaricò il marito di flagellarla a sangue con la frusta da cavallo, infliggendole una punizione tanto brutale quanto arbitraria. In questo modo la signora Wood intendeva riaffermare il proprio controllo assoluto sul corpo e sulla sessualità della schiava, negandole di fatto qualsiasi indipendenza affettiva²⁰.

Un secondo grande tema che emerge dall'autobiografia di Mary Prince è la distruzione dei legami familiari e affettivi operata dal sistema schiavista. Fin dalle prime pagine, la narratrice insiste sulla sofferenza causata dalla vendita e separazione forzata da genitori, fratelli, coniugi. La sua infanzia felice accanto alla madre e ai fratellini viene brutalmente interrotta quando, a malapena dodicenne, Mary viene venduta a un nuovo padrone e portata via dalla casa materna. Il distacco è descritto con toni commoventi: la ragazza piange disperatamente, «pensavo che il mio giovane cuore si sarebbe spezzato»²¹, scrive, nel baciare l'ultima volta la madre e i fratelli prima di essere condotta via. Da quel momento in poi Mary dovrà più volte subire traumi di questo tipo: non rivedrà quasi mai i suoi familiari (se non per un incontro fugace e straziante con la madre anni dopo, quando entrambe – senza saperlo – si ritroveranno schiave sulla medesima isola), e persino quando riuscirà a costruirsi un legame coniugale esso verrà osteggiato e in ultimo spezzato dalla schiavitù.

La Prince offre una riflessione generale su questa condizione, smascherando il pregiudizio razzista che negava agli schiavi perfino la capacità di provare sentimenti: «i bianchi che possiedono schiavi pensano che noi neri siamo come bestiame, privi di affetti naturali. Ma il mio cuore mi dice tutt'altro»²². In questo passaggio, uno dei più rappresentativi di tutta l'opera il volume, la schiava rivendica l'umanità sua e del suo popolo contro l'ideologia schiavista: gli africani in catene non sono “bruti” insensibili²³, come pretendevano molti proprietari, bensì esseri umani dotati di sentimenti, feriti irreparabilmente dalla violenza di un sistema economico-sociale che li considerava non altro che cose.

L'immagine degli schiavi venduti e separati come capi di bestiame ritorna più volte nell'opera, a sottolineare come uno degli effetti più disumanizzanti della schiavitù fosse

²⁰ Il controllo della sessualità delle schiave da parte delle padrone era una pratica che serviva a riaffermare il potere assoluto di queste ultime sulle prime. Diversi studi hanno evidenziato come tale fenomeno fosse tutt'altro che raro nelle società schiaviste nate nel Nuovo Mondo. In particolare, su queste tematiche si vedano H. MCD BECKLES, *White Women and Slavery in the Caribbean*, in «History Workshop», 36, 1993, pp. 66-82; J.M. SPEAR, *Colonial intimacies: legislating sex in French Louisiana*, in «The William and Mary Quarterly», 60, 1, 2003, pp. 75-98; B.N. NEWMAN, *Gender, Sexuality and the Formation of Racial Identities in the Eighteenth-Century Anglo-Caribbean World*, in «Gender & History», 22, 3, 2010, pp. 585-602; J.E. MORGAN, «Concubines», «Mistresses», «Wives»: Questions of Intimacy, Violence, and Power in the British Atlantic and US South, in «Slavery & Abolition», 2025, pp. 1-21.

²¹ «I kissed my mother and brothers and sisters, I thought my young heart would break, it pained me so. But there was no help; I was forced to go», in M. PRINCE, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave...*, cit., p. 2. La traduzione nel corpo del testo è mia.

²² «Oh, the Buckra people who keep slaves think that black people are like cattle, without natural affection. But my heart tells me it is far otherwise», in Ivi, p. 9.

²³ Nella comune accezione degli schiavisti, gli assoggettati africani erano considerati al pari di animali, barbari senza alcuna cultura e pertanto inabili ad essere integrati in società civilizzate come quelle europee. Su tali argomenti si vedano, in particolare, J. WALVIN, *Slaves and slavery: the British colonial experience*, Manchester, Manchester University Press, 1992; W.D. JORDAN, *White over black: American attitudes toward the Negro, 1550-1812*, Chapel Hill, University of North Carolina Press Books, 2013; A.J. BARKER, *The African Link: British Attitudes in the Era of the Atlantic Slave Trade, 1550-1807*, London-new York, Routledge, 2022.

proprio la distruzione programmatica dei nuclei familiari. La stessa Mary – che nelle Bermuda accudiva teneramente i bambini della sua prima padrona ed era cresciuta giocando con la piccola Betsey, verso cui provava affetto sincero – sperimenta col tempo l'impossibilità di avere figli propri e una famiglia: qualsiasi legame personale viene continuamente violato dall'onnipotenza dei padroni, che possono disporre delle persone come beni mobili, scambiandoli, vendendoli, spostandoli a piacimento.

Accanto alle violenze fisiche e morali, Mary Prince offre nel suo racconto anche un vivido quadro delle condizioni di lavoro e di vita degli schiavi. In particolare, le pagine dedicate al lavoro nelle saline di Turks Island costituiscono una testimonianza di grande rilievo, uno dei pochi resoconti in prima persona di una donna schiava impiegata in quella dura mansione. Mary descrive minuziosamente la routine massacrante imposta ai gruppi di schiavi impiegati nella produzione del sale²⁴: si iniziava prima dell'alba, con acqua salmastra fino alle ginocchia per ore, sotto un sole tropicale implacabile che «bruciava sulla testa come fuoco»²⁵ e causava piaghe sulla pelle esposta; i piedi e le gambe, continuamente a mollo nella salamoia, sviluppavano bolle e ulcere dolorosissime («che arrivavano fino all'osso») e la sera gli schiavi collassavano sfiniti. Il riposo notturno, tuttavia, era breve e di pessima qualità: a Turks Island gli schiavi dormivano in baracche fatiscenti, su tavole di legno come, e chi – come Mary – aveva le gambe piagate dal sale non trovava requie sul duro giaciglio. Nonostante il lavoro già estenuante, i padroni esigevano sempre di più: spesso la notte portava ulteriore fatica, poiché gli schiavi venivano costretti a turni straordinari (ad esempio per caricare le navi di sacchi di sale fino all'alba) senza alcuna pietà per la loro condizione. Mary ricorda di non aver mai avuto un vero giorno di riposo: persino la domenica – che in teoria avrebbe dovuto essere libera – era in parte occupata da lavori domestici o dalla necessità, per gli schiavi, di procurarsi cibo extra andandolo a comprare al mercato.

In generale, il suo racconto dipinge la vita schiavile come una esistenza di fatiche incessanti e privazioni materiali: cibo frugale (mais e acqua), alloggi precari, abiti logori, cure mediche inesistenti. Eppure, anche in mezzo a tale abbruttimento forzato, Mary

²⁴ «My new master was one of the owners or holders of the salt ponds, and he received a certain sum for every slave that worked upon his premises, whether they were young or old. This sum was allowed him out of the profits arising from the salt works. I was immediately sent to work in the salt water with the rest of the slaves. This work was perfectly new to me. I was given a half barrel and a shovel, and had to stand up to my knees in the water, from four o'clock in the morning till nine, when we were given some Indian corn boiled in water, which we were obliged to swallow as fast as we could for fear the rain should come on and melt the salt. We were then called again to our tasks, and worked through the heat of the day; the sun flaming upon our heads like fire, and raising salt blisters in those parts which were not completely covered. Our feet and legs, from standing in the salt water for so many hours, soon became full of dreadful boils, which eat down in some cases to the very bone, afflicting the sufferers with great torment. We came home at twelve; ate our corn soup, called blawly, as fast as we could, and went back to our employment till dark at night. We then shovelled up the salt in large heaps, and went down to the sea, where we washed the pickle from our limbs, and cleaned the barrows and shovels from the salt. When we returned to the house, our master gave us each our allowance of raw Indian corn, which we pounded in a mortar and boiled in water for our suppers. We slept in a long shed, divided into narrow slips, like the stalls used for cattle. Boards fixed upon stakes driven into the ground, without mat or covering, were our only beds. On Sundays, after we had washed the salt bags, and done other work required of us, we went into the bush and cut the long soft grass, of which we made trusses for our legs and feet to rest upon, for they were so full of the salt boils that we could get no rest lying upon the bare boards. Though we worked from morning till night, there was no satisfying Mr. D——. I hoped, when I left Capt. I, that I should have been better off, but I found it was but going from one butcher to another», in M. PRINCE, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave...*, cit., p. 10.

²⁵ Ivi, p. 10. La traduzione nel corpo del testo è mia.

Prince individua delle risorse interiori per resistere. Una di queste è la fede religiosa. Durante la sua permanenza ad Antigua, Mary entra in contatto con i missionari moravi e riceve un'educazione cristiana: impara a leggere brani della Bibbia, viene battezzata e soprattutto trova conforto nel messaggio evangelico di uguaglianza e speranza. «Non seppi di avere tanti peccati finché non andai in chiesa»²⁶, confessa, riconoscendo come la religione le abbia dato anche una nuova coscienza morale di sé; ma lungi dal generare rassegnazione, questa coscienza alimenta in lei il desiderio di redenzione e libertà.

Mary prega Dio di alleviare le sue sofferenze e, nei momenti più bui – come dopo la morte di Hetty o durante le malattie che la colpiscono a più riprese – sembra aggrapparsi alla fede come strumento di resilienza. La comunità morava le offre anche solidarietà concreta (ad esempio alcune donne della Chiesa l'aiutano quando è inferma a Londra), dimostrando l'importanza della rete religiosa per gli schiavi. La religione fornisce a Mary Prince un linguaggio per interpretare la propria vicenda non solo in termini di sventura personale, ma come parte di una più ampia lotta tra il bene e il male: da un lato l'avidità e la crudeltà umana che creano l'istituzione della schiavitù, dall'altro la giustizia divina che, prima o poi, riscatterà gli oppressi.

La pubblicazione di *The History of Mary Prince* nel 1831 fornì agli attivisti antischiavisti uno strumento retorico e propagandistico di eccezionale potenza: per la prima volta in Gran Bretagna, come detto in apertura di questo saggio, una donna schiava prendeva la parola in prima persona, offrendo una descrizione “dal vivo” delle atrocità della schiavitù coloniale.

Ciò avveniva mentre in Parlamento infuriava il dibattito finale sulla possibile emancipazione degli schiavi nelle colonie: in quegli stessi anni (1829–1833) comitati e parlamentari abolizionisti cercavano di convincere l'opinione pubblica e i politici più riluttanti della necessità di porre fine a un'istituzione disumana. Le testimonianze dirette come quella di Mary Prince furono decisive in questo processo, perché colmavano un vuoto emotivo e conoscitivo²⁷: di fronte ai resoconti statistici, ai pamphlet polemici e ai sermoni astratti, la voce di un'ex-schiava che narrava in modo semplice ma incisivo la propria vita di sofferenze rappresentava una prova difficilmente confutabile della malvagità intrinseca del sistema schiavistico.

La *History* di Mary Prince ebbe, con ogni probabilità, un effetto galvanizzante sulla campagna abolizionista britannica, mobilitando l'indignazione dell'opinione pubblica²⁸. Il suo successo editoriale immediato – tre edizioni in pochi mesi – testimonia come il pubblico inglese fosse scosso dal racconto di Mary. Questo testo e altre memorie di schiavi (come le autobiografie di Ottobah Cugoana e Olaudah Equiano, pubblicati qualche decennio prima) fornirono argomenti morali potentissimi ai fautori dell'abolizione, mostrando ai lettori che cosa significava realmente vivere la schiavitù.

Nell'agosto 1833 il Parlamento approvò finalmente lo *Slavery Abolition Act* che aboliva la schiavitù nelle colonie britanniche: sebbene si sia trattato dell'esito di un lungo processo politico, è indubbio che le voci come quella di Mary Prince abbiano contribuito a creare il clima favorevole al cambiamento, dando un volto umano alla causa

²⁶ Ivi, p. 17. La traduzione nel corpo del testo è mia.

²⁷ D.D. BRUCE JR, *Slave Narratives and Historical Understanding*, in J. Ernest (ed), *The Oxford Handbook of the African American Slave Narrative*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 59-60; R. Hanley, *Beyond Slavery and Abolition: Black British Writing, c. 1770–1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

²⁸ B. CAREY, *British Abolitionism and the Rhetoric of Sensibility: writing, sentiment and slavery, 1760–1807*, London, Springer, 2005.

abolizionista. In sede sia parlamentare sia culturale, le *slave narratives* fecero comprendere ai contemporanei che gli schiavi non erano astrazioni esotiche né meri numeri, ma persone che soffrivano e lottavano per la libertà. Mary Prince, con la forza della sua testimonianza, divenne dunque un simbolo di questa presa di coscienza:

Sono furibonda e provo un grande dolore quando sento alcune persone in questo paese dire che gli schiavi non meritano un destino migliore e non vogliono essere liberi. Molti si fanno abbindolare da dicerie che vengono da lontano, da persone che li ingannano e dicono che gli schiavi sono felici. Io vi dico: non è così. Come possono essere felici gli schiavi quando hanno la cavezza al collo e la frusta sulla schiena? Come possono essere felici quando sono umiliati e considerati al pari di bestie? Come possono essere felici quando sono separati dalle loro madri, dai loro mariti, dai loro figli e dalle loro sorelle, trattati come il bestiame che viene venduto e separato? È forse una felicità per il negriero prendere sua moglie, sua sorella o suo figlio, spogliarli, e frustarli in modo così vergognoso? [...]. Non c'è alcun pudore o decenza mostrata dal proprietario ai suoi schiavi; uomini, donne e bambini sono trattati allo stesso modo. Da quando sono qui mi sono spesso chiesta come gli inglesi possano andare nelle Indie Occidentali e comportarsi in modo così bestiale. Ho pensato che quando vanno nelle Indie Occidentali, gli inglesi dimenticano Dio e ogni sentimento di vergogna, dal momento che possono pensare e compiere tali cose. Legano gli schiavi come maiali, li amministrano come bestiame, e li frustano più di come farebbero con maiali, cavalli o animali di questo tipo. Eppure, tornando a casa e dicono e fanno credere a molte brave persone che gli schiavi non vogliono uscire dalla schiavitù. Dicendo così, ammantano di menzogna la verità. Non è così. [...] Questa è schiavitù. L'ho raccontata a tutti gli inglesi perché essi possano conoscere la verità. Spero che non smetteranno mai di pregare Dio, e di chiamare a gran voce il grande Re d'Inghilterra, finché tutti i poveri neri siano liberati e la schiavitù sia abolita per sempre²⁹.

²⁹ M. PRINCE, *The History of Mary Prince, a West Indian Slave...*, cit., p. 23. La traduzione nel corpo del testo è mia.

